

Naoise Dolan

Tempi eccitanti

Traduzione di Claudia Durastanti

Parte I
Julian

1

Luglio 2016

Julian il mio amico banchiere mi ha portata a pranzo per la prima volta a luglio, il mese in cui sono arrivata a Hong Kong. Non ricordavo a quale uscita della stazione dovevamo incontrarci, ma lui mi ha chiamata per dirmi che mi aveva vista fuori dalla Kee Wah Bakery e di aspettare lì. L'aria era umida. Uomini e donne con la valigetta trottavano fuori dai tornelli come ginnetti di razza. Gli altoparlanti hanno strombazzato parole in cantonese, poi in mandarino, e alla fine una voce femminile inglese ha detto: *please mind the gap*.

Mentre attraversavamo l'atrio, e poi anche in ascensore, abbiamo parlato di quanto fosse affollata Hong Kong. Julian sosteneva che Londra fosse più calma e io ho fatto notare che anche Dublino lo era. Nel ristorante ha posato il suo telefono sul tavolo a faccia in giù, e io ho fatto lo stesso, come se anche per me si trattasse di un sacrificio professionale. Consapevole che avrebbe pagato lui, gli ho chiesto se voleva dell'acqua, ma mentre glielo stavo domandando, Julian ha preso la caraffa e ha versato per tutti e due.

«Ho un sacco di lavoro», ha detto. «So a malapena quello che faccio».

Quelli che lavoravano in banca lo dicevano spesso. Meno sostenevano di sapere, più sapevano e più erano alti i loro stipendi.

Gli ho chiesto dove avesse abitato prima di Hong Kong, e

mi ha detto di aver fatto l'assistente di storia a Oxford. Le persone che sono andate a Oxford ci tengono a fartelo sapere anche se non glielo hai chiesto. Poi, come "tutti", era andato a lavorare nella City. «Di quale città?», gli ho chiesto. In quel momento Julian ha soppesato l'eventualità che anche le donne potessero fare delle battute, poi ha deciso che sì, le facevamo, e ha riso. Gli ho detto che non sapevo dove sarei finita. Mi ha chiesto quanti anni avevo, ho dichiarato di averne appena compiuti ventidue, lui mi ha detto che ero una bimba e che lo avrei capito presto.

Abbiamo mangiato la nostra insalata e mi ha domandato se avessi già iniziato a vedermi con qualcuno a Hong Kong. Ho risposto non proprio, sentendo che quel "già" era un avverbio capace di fare cose contraddittorie, e che c'erano scelte più assennate che Julian avrebbe potuto prendere. In Irlanda, gli ho spiegato, non ti "vedevi con qualcuno". Tescavi, e dopo un po' si giungeva a un comune accordo.

Julian ha detto: «Quindi stai dicendo che è come a Londra».

«Non lo so. Non ci sono mai stata».

«Non sei "mai stata" a Londra».

«No».

«Mai?».

«Mai», ho ribadito, facendo una pausa sufficientemente lunga per dimostrargli che avevo provato a cambiare questa circostanza della mia storia personale la seconda volta che me lo aveva chiesto, e mi dispiaceva molto non esserci riuscita.

«Ava, è una cosa sconcertante».

«Perché?».

«Ci vuole un'ora d'aereo da Dublino».

Anche io ero delusa da me stessa. Neppure lui era mai stato in Irlanda, ma sarebbe stato ridondante fargli notare che anche in quella direzione bastava un'ora di volo.

Abbiamo parlato dei titoli dei giornali. Aveva letto sul «Financial Times» che il renminbi offshore era calato rispetto al dollaro. La notizia che potevo condividere io, era che c'era una tempesta tropicale in arrivo. «Sì, la Mirinae. E un tifone la settimana dopo». Che tempi eccitanti per stare al mondo, su questo eravamo d'accordo tutti e due.

In seguito sono arrivate entrambe le tempeste. Noi abbiamo continuato a pranzare insieme, le due cose non erano connesse. «Sono felice che siamo amici», diceva lui, e io proprio non riuscivo a correggere un uomo che aveva frequentato il Balliol College a Oxford. Ero convinta che passare del tempo con lui mi avrebbe resa più intelligente, o quantomeno mi avrebbe preparata a parlare di valute e di indici con la gente seria che avrei incontrato nel corso della mia vita adulta. Andavamo d'accordo. Mi piacevano i suoi soldi e a lui piaceva quanto facessero colpo su di me.

2

Ero stata triste a Dublino, avevo deciso che era colpa di Dublino, così mi era venuto in mente che Hong Kong avrebbe potuto aiutarmi.

La mia scuola TEFL era in un distretto commerciale dai grattacieli color pastello. Assumevano solo persone bianche, ma si assicuravano di non metterlo per iscritto da nessuna parte. Come denti di squalo, gli insegnanti mollavano in continuazione e venivano rimpiazzati. La maggior parte era costituita da viaggiatori zaino in spalla che se ne andavano una volta risparmiato a sufficienza per ritrovare sé stessi in Thailandia. Non avevo idea di chi fossi io, ma dubitavo che i thailandesi avrebbero saputo dirmelo. Dato che scarseggiavo di calore umano, mi assegnavano soprattutto i corsi di grammatica, dove il fatto di non piacere ai bambini garantiva un buon punteggio nella valutazione della performance. Era una forma di tregua, quasi invigorente, rispetto ai modi in cui di solito si valutano le donne.

Gli studenti venivano per le lezioni settimanali. Le lezioni erano consecutive, con una pausa pranzo. Hanno iniziato a chiamarmi la Principessina perché rubavo minuti preziosi in classe per fare pipì.

«Ava, dov'eri finita?», diceva Joan, la mia capa – una, santa e apostolica, perché ci si guadagnava, ma non cattolica, perché non ci si guadagnava – quando tornavo dalla pausa in bagno. È

stata una delle prime persone originarie di Hong Kong che io abbia incontrato.

«Sono stata via solo cinque minuti», ho fatto notare.

«E da dove arrivano questi minuti? I genitori pagano per sessanta minuti di lezione a settimana».

«E se congedassi la classe leggermente prima? E se iniziassi quella dopo leggermente più tardi? Due minuti qui, due minuti lì».

«Ma così sono due minuti sottratti dall'inizio e due dalla fine della classe di mezzo». Joan ha provato a gesticolare, ma le riusciva difficile imitare un sandwich di tre classi disposte su tre strati, dato che aveva solo due mani. Ha desistito da quel tentativo con un sospiro scocciato, come se fosse colpa mia.

Dovevo parlarne con qualcuno che occupava un livello superiore.

Il nostro direttore, Benny, aveva quarant'anni e indossava sempre un cappellino da baseball al contrario, per somigliare a qualcuno che amava lavorare con i bambini o per enfatizzare il fatto di essere il capo di sé stesso e di potersi vestire come gli pareva e piaceva, senza doversi preoccupare di nessuno, e in fondo neanche di sé stesso. Nato a Hong Kong, istruito in Canada, rimpatriato e parsimonioso, possedeva una dozzina di altre scuole in giro e un'azienda di prodotti a base di alghe in Irlanda – piuttosto evocativo, direi. Ne parlava come di qualcosa che si trovava “laggiù” nel Connemara, un posto in cui nessuno di noi due era stato, anche se immagino che questo ne enfatizzasse la poesia. Il denaro sembrava rimanergli attaccato addosso, un riflesso naturale della sua riluttanza a separarsene.

Quando Benny è venuto da me per pagarmi alla fine di luglio, gli ho detto che stavo pensando di andarmene.

«Perché? Sei qui solo da un mese».

«Ho bisogno di andare in bagno tra una classe e l'altra. Mi verrà una cistite se non ci vado».

«Non puoi smettere di insegnare qui per questo motivo».

Aveva ragione. A parte tutto, non me n'ero andata per le politiche razziste della compagnia, e sarebbe stato strano andarmene solo perché non potevo pisciare quando mi pareva.

Sapevo che avrei fatto di tutto per i soldi. Durante gli anni dell'università in Irlanda, avevo tenuto un libretto di risparmio che avevo elegantemente chiamato "fondo per l'aborto". Alla fine avevo risparmiato millecinquecento euro. Conoscevo donne che mettevano da parte i soldi insieme alle amiche e che aiutavano chiunque di loro si trovasse in difficoltà. Ma io non mi fidavo di nessuno. Mi ero guadagnata quei soldi facendo la cameriera, e avevo continuato a versarci delle somme anche dopo aver raggiunto la cifra necessaria per un eventuale intervento in Inghilterra. Mi piaceva vedere il saldo che cresceva. Più diventavo ricca, più sarebbe stato difficile per chiunque costringermi a fare qualsiasi cosa.

Poco prima di partire per Hong Kong c'erano stati gli esami finali.

Mentre distribuivano i fogli, avevo calcolato quante ore avevo trascorso a servire ai tavoli. Settimane intere della mia vita in quel libretto di risparmio. Fino a quando avrei vissuto in Irlanda, e finché l'aborto lì fosse stato illegale, avrei dovuto tenere il mio tempo libero a bada.

Quella sera ho usato gran parte dei soldi per prenotare un volo diretto a Hong Kong e una stanza per un mese, e ho iniziato a fare domanda per insegnare inglese. Me ne sono andata da Dublino tre settimane dopo.

La settimana in cui ho cominciato, mi hanno spiegato le caratteristiche tipiche dell'inglese di Hong Kong e mi hanno detto

di correggere i bambini quando le usavano per abitudine. “I go already” per dire “Sono andato” era sbagliato, anche se dopo i primi giorni mi ero quasi abituata. “Lah” per dare enfasi – no lah, scusa lah – non era inglese. Non vedevo differenze tra quel lah e la tendenza degli irlandesi a dire “ma certo” qui e lì, aveva una funzione simile, certo, ma anche quello non era inglese: l’inglese era britannico.

3

Agosto

Julian non sciupava il suo tempo per venirmi incontro dopo il lavoro, così avevo preso l'abitudine di andare direttamente nel suo appartamento a Mid-Levels, verso le 9 di sera. Gli ho detto che lo trovavo strano e degradante. A dire il vero mi piaceva prendere l'ascensore esterno per salire su. Prendevo il passaggio coperto a Queen's Road e risalivo gli stand dei venditori su Stanley Street, poi superavo i cartelli – Game & Fun, Happy Massage, King Tailor – e i palazzoni e le finestre enormi su Wellington Street. Lì arrivava la ventata di aria pesciosa che fuoriusciva dal Central Street Market e si vedeva l'ex stazione centrale di polizia con la facciata di mattoni grossi e bianchi come gomme per cancellare. Quando arrivavo al complesso residenziale di Julian, ricevevo un tesserino per i visitatori nella lobby e salivo al cinquantesimo piano.

All'interno, il suo appartamento sembrava uno showroom, uno di quelli con oggetti anonimi, che potrebbero appartenere a chiunque, sparsi alla rinfusa e senza troppa convinzione. Il suo effetto personale più evidente era un grosso MacBook Pro grigio.

Ordinavamo il cibo a domicilio, io lavavo i piatti, e poi lui versava il vino e parlavamo in salotto. Il ripiano sul caminetto era spoglio, a parte una cornice d'argento vuota e un paio di candele color crema mai accese. Accanto alla finestra c'era un

divano ad angolo, lungo e marrone. Io mi toglievo le scarpe e mi ci sdraiavo sopra posando i piedi sul bracciolo, incrociando una gamba sull'altra e alternando la posizione durante le pause nelle nostre chiacchierate.

Lui fumava sigarette dozzinali. Per incoraggiarsi a smettere, diceva.

Ci eravamo conosciuti nell'area fumatori di un bar a Lan Kwai Fong, dove si era accorto che lo stavo guardando, o forse mi aveva iniziato a guardare per primo finché non l'avevo guardato a mia volta. Era bravo a orchestrare ambiguità. Io ero una schiappa nell'evitarle. Parlava molto lentamente quella sera, perché avevo pensato che fosse ubriaco, ma poi aveva fatto lo stesso anche da sobrio, e così avevo capito che era ricco.

Dopo un mese che ci conoscevamo, mi ha domandato: «Incontri tutti i tuoi amici nei bar?».

«Non ho amici», avevo risposto io. Lui aveva riso.

Quando era di un certo umore mi parlava del mercato azionario. Altre volte mi sparava domande a raffica, considerando le mie risposte solo nella misura in cui lo aiutavano a formulare ulteriori domande. Glielo avevo già raccontato, ma voleva sentirlo daccapo: due fratelli, la villetta a schiera marrone in uno dei quartieri più avvilenti di Dublino, che mi ero presa un anno di pausa dopo la scuola per risparmiare e andare all'università. Che dopo il 2008 avevo condiviso una stanza con mio fratello Tom, così avevamo potuto affittare l'altra camera a uno studente. Che niente di questo ci rendeva poveri e di fatto era più o meno ciò che accadeva a tutta l'Irlanda, nel suo insieme, soprattutto grazie alle azioni di banche come la sua.

Julian era andato a Eton ed era figlio unico. Questa era la combinazione di fatti meno sorprendente che chiunque mi avesse mai rivelato su di sé.

Voleva sapere se il mio accento era considerato snob, nel posto da cui venivo. Non ho mai incontrato una persona inglese a cui questo non importasse. Non lo chiedono quasi mai direttamente, e neanche lui lo ha fatto, ha solo indagato su che “tipo” di accento dublinese avessi, ma gli inglesi trovavano sempre il modo di trasmettere la propria curiosità al riguardo. Gli ho detto che era un normale accento di Dublino. Mi ha domandato cosa intendessi dire. Non conoscevo abbastanza gli accenti inglesi per fare un paragone.

«Beh», ha detto Julian, «che suono ha un accento snob di Dublino?».

Ho provato a imitarne uno e mi ha detto che sembrava americano.

Mi chiedeva cosa avrei voluto fare una volta giunto il momento di trovare un vero lavoro. Era insistente in modo quasi paterno nel sostenere che non doversi sprecare la mia laurea dietro a datori di lavoro infimi, ed è sembrato pure abbastanza convincente quando non mi ha sminuito per non aver frequentato Oxford. Ma quando si trattava di capire quali lavori fossero abbastanza buoni per me, diventava vago. L'avvocatura era un lavoro d'ufficio sopravvalutato. Fare consulenze significava andare nei posti più sperduti a cazzeggiare su PowerPoint. La contabilità era noiosa e sottopagata. E il settore bancario, per qualche ragione nebulosa, non mi si addiceva.

Mi piaceva quando si arrotolava le maniche. Aveva grossi polsi squadri e i gomiti sporgenti. A volte temevo che scoprisse quanto tempo trascorrevi a pensare alle sue braccia. Diceva sempre che ero strana per altre ragioni molto meno fantasiose, perciò era meglio che tenessi questa cosa per me.

La prima volta che ho dormito nella camera degli ospiti è stato a metà agosto quando è arrivata la tempesta tropicale

Dianmu. Dopo quella volta, Julian si è offerto di tenermi a casa quando si avvicinava la mezzanotte. In base alle mie forze, accettavo di restare oppure prendevo il minibus verde diretto verso il mio appartamento. L'ascensore coperto correva in una sola direzione alla volta: giù per il pendolarismo mattutino, su per il resto del giorno.

Ecco la forma che aveva la nostra relazione, una forma che non aveva un nome a parte beccarsi, vedersi, scambiare due parole in una chat, il che era, a voler essere onesti, proprio la sostanza di quello che stavamo facendo. Julian doveva fare i numeri per trovare un po' di tempo, così mi pareva semi-plausibile che preferisse vedermi nel suo appartamento per comodità e basta.

Una volta gli avevo chiesto se i banchieri avessero tempo per le relazioni.

«Di solito non quando sono alle prime armi. Molti di loro pagano per averne».

Il modo in cui aveva detto "averne" mi aveva messa a disagio, ma non aveva senso discuterne con Julian il Banchiere. Era troppo sicuro di sé per capire quando lo stavo criticando. Si rendeva conto che avevo detto qualcosa, vagamente, ma continuava a portare avanti una conversazione parallela.

Quando pagava per il cibo a domicilio che mangiavo anch'io, o quando mi portava in un ristorante, e in cambio io trascorrevi un po' di tempo con lui, mi chiedevo se pensasse che stava pagando per "averne", anche se in maniera più blanda. Mi piaceva l'idea: la mia compagnia valeva dei soldi. Nessun altro le riconosceva quel valore. Ci sedevamo in stanze dal soffitto alto e lui diceva che l'indice Hang Seng era in ribasso e lo Shenzhen Composite era in rialzo e che lo Shanghai Composite era piatto. Non era come nelle amicizie normali, in cui mi preoccupavo di continuare a piacere all'altra persona. A lui piaceva sentirsi pen-

sare ad alta voce, e a me sembrava di trarne un qualche profitto: non potevi mai sapere quando ti sarebbe servito possedere certe informazioni, e allora era meglio raccoglierne il più possibile.

Una sera, nel suo salotto, dopo un paio di bicchieri di vino gli ho detto che era attraente. L'ho detto proprio così – «Ti trovo attraente» – come se non stessi parlando sul serio.

«Anche tu sei piuttosto attraente», ha risposto lui.

«Immagino sia per questo che andiamo d'accordo».

«Forse».

Ci conoscevamo da circa due mesi, e in totale avevo trascorso forse solo una trentina di ore in sua compagnia, poco più di una giornata intera. Ma avevo l'abitudine di pensare che Julian fosse diventato un'abitudine.

«Grazie per il tuo tempo», mi diceva quando me ne andavo. Non ero sicura se lo dicesse in tono formale per concedersi una via di fuga ironica come facevo io, o se non si accorgesse neppure di quanto appariva rigido. Aggiungeva: «Ti cerco via messaggio». Pareva convinto che solo un uomo potesse avviare una conversazione. Peggio ancora, significava che non gliene potevo mandare uno io per prima. Sarebbe stato come se avessi perso le speranze che si facesse sentire lui e fossi stata costretta a scrivergli io, come ultima spiaggia.

Spiegavo ai miei studenti di nove anni che c'erano sempre due modi di pronunciare il suono "th". Quella all'inizio della parola "think" e alla fine della parola "tooth" era la fricativa dentale sorda, mentre quella all'inizio di "that", "these" e "those" era la fricativa dentale sonora. Da dublinese, avevo vissuto ventidue anni senza saper pronunciare nessuno di quei due fonemi in maniera opportuna. Se qualcuno aveva sospettato che ci fosse qualcosa di sbagliato nel mio inglese, se l'era tenuto per sé.

Ora dovevo praticare le fricative, sonore e sorde, così i bambini avrebbero potuto imitarmi.

Calvin Jong – che era uno sbruffone, ma in qualche modo utile – si era offerto volontario per provare, e non ci era riuscito.

«Tieni la lingua ferma e respira», gli avevo detto. Era ciò che il manuale da insegnante mi aveva suggerito di fare, ma quando ci avevo provato io, avevo emesso un suono diversissimo da tutto quello che avevo mai sentito uscire dalla bocca di qualcuno che parlava in inglese, o da qualsiasi vertebrato nel regno animale. Sarebbe stato meglio chiedere a Julian come fare, più tardi.

Persino prima di incontrare Julian, non vedevo spesso le mie coinquiline. Ci scambiavamo a malapena qualche ciao e buona notte.

Eravamo in tre. Avevo prenotato la stanza su Airbnb, pianificando di restarci fin quando non avessi risparmiato a sufficienza per qualcosa di più stabile, ma le altre vivevano lì da tempo. Emily era la più grande e intraprendente. Ventinovenne, viveva a Hong Kong già da un paio d'anni. Freya aveva circa la mia età e il suo hobby principale era lamentarsi del lavoro. Si metteva il pigiama non appena entrava dalla porta e aveva quattro paia di pantofole da casa: per la stanza da letto, il bagno, la cucina e tutto il resto.

Emily aveva sempre qualcosa da rinfacciarmi quando entravo nell'appartamento. «Puoi chiudere il frigorifero un po' più piano?», era stata la battuta di quella sera.

«Scusa». Non capivo come potessi fare rumore chiudendo un frigorifero, ma Emily doveva avere una sensibilità tutta particolare.

Quando si preparavano al mattino tendevano a svegliarmi – cucchiari che sbattevano nelle tazze, rubinetti che fischiavano per

lo sforzo di produrre acqua – ma io non potevo lavarmi i denti fin quando il bagno non era libero. Restavo sdraiata e mi passavo la lingua sulla placca accumulatasi durante la notte. Avevamo spesso scarafaggi per casa. Ero convinta di riuscire a sentirli al buio, anche se sapevo che questo non poteva essere scientificamente provato. Piuttosto che essere costretta a parlare con loro in cucina, non mangiavo. Eppure non erano così male. Solo che non sapevo mai cosa dire.

E così a un certo punto restare a dormire da Julian era diventato ancora più allettante.